

Daniele Maria Pegorari

Commemorazione provvisoria del recensore

Il disconoscimento del rango scientifico della recensione, da anni sancito dall’Agenzia Nazionale di Valutazione dell’Università e della Ricerca, è un’operazione che, applicata alla scienza della letteratura e (in maniera particolare) alla critica contemporaneistica, è tutt’altro che innocente. Non si tratta solo dell’improvvisa cancellazione di numerosi titoli dalla carriera di uno studioso (talvolta anche di centinaia di contributi), ma dell’appiattimento di alcuni settori scientifici su paradigmi di natura allotria, comprensibili in altri ambiti – laddove la recensione non è che una mera informazione tecnica – ma impermeabili alle dinamiche di una comunità di ricercatori che vedono nella recensione l’occasione di confronto e di dibattito intorno a una tesi (qualora l’oggetto sia lo studio di un collega), ovvero il primo, vitale e insostituibile accertamento intorno al dato a cui è finalizzata la loro disciplina (qualora l’oggetto sia un testo lirico, narrativo o teatrale).

Talvolta le ragioni fondamentali si nascondono dietro trascurate banalità e questo mi sembra uno di quei casi: la recensione (accurata, filologica, professionale, rigorosa, scientifica, ancorché breve) di un testo creativo non può essere considerata un’operazione feriale dello studioso di letteratura contemporanea, quasi un suo colpevole scivolamento nel campo del giornalismo letterario, un passatempo divertito o una segnalazione asettica, una sorta di velina letteraria. Un vero contemporaneista non può non misurarsi (anche) con la recensione, il genere in cui si dimostra la sua capacità di pronunciarsi con perizia e plausibilità intorno a ciò che ancora non è stato studiato e che proprio a partire da quelle prime osservazioni e intuizioni potrà iniziare il suo percorso di ricezione. Il risultato (tristissimo, ma prevedibile) della svalutazione-sottovalutazione di questo genere di intervento è stato, come ognuno può vedere, la graduale indisponibilità dei critici accademici a dedicarvisi, e l’astensione riguarda non solo le voci più autorevoli o consolidate, ma anche gli studiosi in formazione, che così perdono l’occasione di un esercizio straordinario di scrittura e di precisione e, prima ancora, vengono scoraggiati dall’osservare con curiosità i fenomeni in corso, ovvero il costituirsi graduale e stratificato del *corpus* letterario di cui dovrebbero divenire esperti. L’assenza di lettura ravvicinata da parte degli specialisti (pur con tutto il rischio di abbagli e incomprensioni) si traduce, a mio parere, in una sicura riduzione della capacità euristica della nostra disciplina e, in seconda battuta, in una minore maturità dei successivi tentativi di storicizzazione, con una conseguenza che meriterebbe un po’ di allarme: accade infatti che, mentre assistiamo a una generale ripresa di vigore, nel dibattito pubblico e mediatico, di alcuni altri settori (quello socio-filosofico e quello storico, che peraltro sempre più spesso arruolano a proprio sostegno testi narrativi e poetici), la letteratura contemporanea viene privata del suo statuto storico, fruita in maniera del tutto dilettesca,

estemporanea e impressionistica, sancendo drammaticamente la propria mera appartenenza all'industria culturale.

In altri termini, si scrive per vendere, si legge per consumare, ma né lo scrittore né il lettore ambiscono più alla costruzione di un sapere critico. È evidente che, stretto nella doppia morsa della miope burocratizzazione valutativa e delle esigenze dell'editoria di massa, il recensore rischia la sorte del panda, e paradossalmente questo avviene proprio nel momento in cui il sistema universitario è invitato a misurarsi (e a farsi misurare...) in rapporto «all'apertura verso il contesto socio-economico, esercitato mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze»¹ e attraverso «attività con le quali le università entrano in contatto diretto con soggetti e gruppi sociali ulteriori rispetto a quelli consolidati e si rendono quindi disponibili a modalità di interazione dal contenuto e dalla forma assai variabili e dipendenti dal contesto»;² mi riferisco, naturalmente, a quella che, con stupefacente terminologia mistico-gestionale, ci viene chiesto di chiamare «Terza Missione», che prevede vengano «prodotti beni pubblici che aumentano il benessere della società», tra cui (si badi bene) non si ricomprendono solo «eventi e beni culturali, gestioni di poli museali e scavi archeologici», ma anche «divulgazione scientifica» e beni capaci di creare «consapevolezza civile (dibattiti e controversie pubbliche ed *expertise* scientifica)».³ Al netto dell'algore di queste definizioni ministeriali, credo spetti al (buon) critico accademico scoprire e valorizzare con intelligenza un inopinato invito alla militanza che proviene oggi (o almeno non è certo ostacolato) dal ruolo che le nostre Istituzioni scientifiche devono ricoprire in seno alla società.

Ed è una fortuna: se non ci fosse questo spiraglio, entro il quale provare a insinuare il divaricatore dell'antica vocazione militante della critica contemporaneistica, le giovani generazioni crederebbero che la recensione sia un commento su Trip Advisor *et similia* o, tutt'al più, un *post* estemporaneo su cui si eserciti la finta democrazia liquida del *web*. Certo, occorrerà, com'è evidente, far rilevare e risolvere la contraddizione per cui da un lato s'invita a fare del ricercatore un produttore di «dibattiti» ed «*expertise*», dall'altro si mortifica e disconosce la forma di scrittura ideale per interpretare questa richiesta sul fronte del sapere letterario (la recensione, appunto), ma non abbiamo alibi: la scienza letteraria come «critica totale» e lo specialista come «critico dell'ideologia, capace di leggere [...] come 'testo' qualsiasi tipo di scrittura, e financo qualsiasi [...] fenomeno sociale»,⁴ hanno ancora un margine di agibilità, da contendere con rinnovata passione e fiducia agli interessi venali dell'industria culturale e al populismo impressionista della comunicazione di massa, così come a cavallo degli anni Ottanta si riteneva di doverlo difendere dallo storicismo e soprattutto dallo scientismo del semiostrutturalismo e della teoria della letteratura allora imperanti e invadenti.

¹ Così si esprimeva il primo bando VQR 2004-2010.

² Rapporto Anvur 2013 Università e Ricerca, p. 559.

³ *Ibidem*.

⁴ Filippo La Porta, *La letteratura 'deviazione' inutile?*, in Idem, Giuseppe Leonelli, *Dizionario della critica militante. Letteratura e mondo contemporaneo*, schede bio-bibliografiche di Caterina Marinucci, Milano, Bompiani, 2007, pp. 188-189; dove, però, La Porta prende le distanze da questa figura, definendola «antiquata».

Ma se ancora fino a una quindicina di anni fa poteva darsi da parte di qualcuno la possibilità di una contrapposizione fra il critico militante – come «monaco» o «guerriero», secondo una celebre definizione insopportabilmente misticheggiante – e «i filologi» – che sarebbero «tutti dalla parte della istituzione» e addirittura danneggerebbero studenti e lettori con la loro pretesa «di avvicinarsi alla scienza, [...] alla precisione, all'esattezza»,⁵ oggi è giunto il momento – a mio modesto parere – di invertire la rotta e riconciliare il rischio rabdomantico del giudizio di valore estetico e moral-politico col rigore della documentazione e della verifica. Non si tratta di invocare il criterio del giusto mezzo, ma di prendere atto che definizioni lessicali e orientamenti della critica non sono che funzioni della storia e, pertanto, sono soggetti a rimodulazioni in base ai contesti che mutano. Negli anni del cosiddetto riflusso l'iper-specialismo della critica accademica aveva avuto anche una motivazione di autodifesa dall'invadenza della politica, attraverso il rafforzamento dei confini statutari; forse fu necessario, ancorché questo possa aver aggravato il divorzio della letteratura dalla società e condotto all'agonia la figura dell'intellettuale.

Oggi, a mio avviso, la situazione richiede un ribaltamento: il critico militante non può avvertirsi come antagonista e nemmeno come correttivo rispetto al filologo o allo storico della letteratura, proprio perché si è compiuta la sua esautorazione dal dibattito civile e anche la letteratura moderna (come già è accaduto alla cultura classica) pare condannata all'insignificanza. Basterebbe vedere il disinteresse delle case editrici *mainstream* nei confronti dei nostri studi, ma persino la marginalizzazione nei percorsi formativi, per capire di che morte stiamo morendo. La militanza oggi comincia proprio nelle aule delle nostre Università e prosegue senza soluzione di continuità negli spazi civili in cui ancora è richiesta o almeno ammessa la nostra competenza; gli stili di scrittura e di comunicazione scientifica sono cambiati (e cambieranno ancora) e non ha molto senso erigere barriere fittizie che eludano la complementarità fra critica accademica e critica militante.

Come scriveva Muzzioli in un numero speciale di «incroci» dedicato a un *Confronto sulla critica*, occorre superare entrambi gli opposti assolutismi, quello del critico che «paternalisticamente» pretende di dettare un'idea di letteratura e quella del «lettore ingenuo» e «di massa», ricordando che «la verifica, la spiegazione sono il momento 'democratico' del giudizio, in cui l'arbitro, quando non si ammanta di superlativi e di altri paroloni ineffabili, ci dà modo di ripercorrere le ragioni del suo verdetto. A noi, poi, di discuterlo e di essere in disaccordo, semmai».⁶ Ecco, più ancora che una riduttiva perimetrazione cronologica, io credo sia questa inscindibilità di filologia, metodologia e prospettiva militante a connotare geneticamente la contemporaneistica, non solo come settore disciplinare, ma come vero e proprio indirizzo della critica letteraria. E chi accetti questa opportunità non potrebbe non vedere nella recensione lo strumento principe per coniugare il proprio aggiornamento, la verifica continua dei propri convincimenti e la necessità di intercettare un pubblico più ampio che solo in piccola

⁵ Giorgio Manacorda, *Apologia del critico militante*, Roma, Castelveccchi, 2006.

⁶ Francesco Muzzioli, *Crisi, critica, criticità*, in «incroci», VIII, 16, luglio-dicembre 2007, pp. 69-75.

parte si sovrappone a quello della comunità universitaria.

Ci sono numerosi nobili precedenti o, se si vuole, modelli cui ispirarsi e ognuno potrebbe erigere un altare per i propri Lari: a me è caro ricordare almeno il caso di Gianfranco Contini che, mentre si perfezionava sulle letterature neolatine nelle Università di Torino e Parigi e poi sedeva sulle cattedre prestigiose di Pisa, Friburgo e Firenze, dedicava un esercizio di lettura agli *Ossi di seppia* nel 1933, una recensione alle *Poesie a Casarsa* nel 1943 e un saggio prefatorio alla prima edizione della *Cognizione del dolore* nel 1963, per fare solo gli esempi più celebri di una capacità del tutto controcorrente di tenere insieme pignoleria metodologica e straordinaria intuizione contemporaneistica.⁷ Specialismo disciplinare e curiosità sapeva dimostrare anche Luciano Anceschi, di cui non deve cessare di sorprendere il fatto che in appena cinque anni, i primi del suo magistero bolognese, seppe fiutare tre linee diverse (persino opposte) della poesia italiana, mettendosene alla testa con operazioni editoriali destinate a entrare nella storia: battezzò una *Linea lombarda* nel 1952, colse con equanimità l'egemonia di una linea metafisica (dalla poesia pura, al ragionativo montaliano fino agli ermetici) nella *Lirica del Novecento* nel '53, infine accolse sulle pagine del «Verri», sin dal '56, i primi passi della neoavanguardia.⁸

Fra riviste e insegnamento, senza soluzione di continuità né differenza di investimento, si impegnarono pure Giacomo Debenedetti e Franco Fortini: del primo il suo miglior allievo, Walter Pedullà, ha ricordato che, se alcuni libri del Novecento «sono diventati dei classici moderni», è «perché li ha fatti diventare tali» Debenedetti, proprio «facendo il critico militante», ancorché questo potesse costare anche la fatica e la mortificazione di occuparsi per i giornali di molti altri libri «brutti».⁹ Diversa, suggestivamente diversa la storia intellettuale di Fortini che può essere riletta attraverso i due volumi dei *Saggi italiani* e dei *Nuovi saggi italiani*:¹⁰ i primi sono una chiara certificazione della capacità del loro autore di agire una rigorosa critica ideologica su molti dei capolavori poetici e narrativi apparsi negli anni Cinquanta e Sessanta, un ventennio in cui Fortini era un battitore libero fra impegno politico, impiego all'Olivetti, collaborazioni editoriali e insegnamento scolastico. I secondi coincidono col passaggio alla cattedra di Storia della critica letteraria di Siena, a partire dal 1971, e registrano progressivamente una nuova idea di militanza, apparentemente regressiva per quello che apparve un rinchiudersi nella scrittura istituzionale e negli studi sulla

⁷ Cfr. Gianfranco Contini, *Introduzione a Eugenio Montale*, in «Rivista Rosminiana», gennaio-marzo 1933; poi col titolo *Introduzione a "Ossi di seppia"*, in Idem, *Una lunga fedeltà. Scritti su Eugenio Montale*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 3-16; Idem, *Al limite della poesia dialettale*, in «Corriere del Ticino», IV, 9, sabato 24 aprile 1943; Idem, *Introduzione a Carlo Emilio Gadda, Cognizione del dolore*, Torino, Einaudi, 1963.

⁸ Cfr. Luciano Anceschi (a cura di), *Linea lombarda. Sei poeti*, Varese, Magenta, 1952; Idem, Sergio Antonielli (a cura di), *Lirica del Novecento. Antologia di poesia italiana*, Firenze, Vallecchi, 1953. La rivista «il Verri», che prendeva il nome dalla via milanese in un cui caffè ebbe i natali nell'autunno del 1956, vide già nel primo numero la presenza, fra gli altri, di Edoardo Sanguineti, Giuseppe Guglielmi, Alfredo Giuliani, Renato Barilli e Fausto Curi: il primo nucleo del futuro Gruppo 63 si costituisce così.

⁹ Walter Pedullà, *Il Novecento segreto di Giacomo Debenedetti*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 33. Un ritratto efficace del vitale eclettismo del critico torinese dava già Ottavio Cecchi, *Incontri con Debenedetti*, Padova, Marsilio, 1971.

¹⁰ Franco Fortini, *Saggi italiani*, Bari, De Donato, 1974; Idem, *Nuovi saggi italiani*, Milano, Garzanti, 1987.

tradizione moderna europea e che invece era la fissazione di un Piave non negoziabile: quella universitaria appariva all'autore toscano una comunità di soggetti attivi nella pratica conoscitiva, che, secondo una postura di origine francofortese, non avrebbe dovuto essere corrotta dalla cultura di massa, che impone semplificazioni e conformismi.

Questa piccola e fatalmente lacunosa e 'capricciosa' genealogia della recensione accademico-militante credo renda inequivocabile ciò che finora ho lasciato implicito: questo mio ragionamento (in cui taluno potrebbe leggere più un auspicio che una condizione data e devo, dunque, accettare il rischio di apparire ingenuo) non può avere alcun senso se il recensore cede all'aggressione (frontale o suadente) dell'industria culturale o se è portatore di interessi di un gruppo economico, accademico, politico o religioso.

Che il critico sia inevitabilmente portatore di un punto di vista (che non è solo una metafora ideologica e valoriale, ma anche un concetto strettamente geografico) è fin troppo banale per essere ricordato, ma l'importante è che la sua posizione sia esplicita, che il suo ragionamento sia verificabile (ripetibile, direbbero i colleghi di altre scienze) e che non sia guidato da alcun interesse che non sia quello della conoscenza. I maestri più su richiamati mi appaiono ancora affascinanti non già perché ne condivida *in toto* i giudizi, i metodi e le ricostruzioni – che invece sono solitamente bisognosi di revisioni, correzioni di tiro e di proporzione – ma perché quei loro tentativi di analisi e poi di sistemazione dei tasselli in un ragionamento che aspirava ad essere generale sono oggi molto più stimolanti dei lavori di fine Novecento-inizio Duemila, onninamente pervasi da disincanto, inclini all'elencazione alfabetica o cronologica, oggi neanche più necessaria, peraltro, visto che la «wikificazione» dell'epistemologia digitale consente di affastellare a piacimento i contenuti, senza bisogno di pensare preventivamente a un ordine plausibile, su cui giocare la reputazione di critici. C'è stato un tempo, invece, in cui la recensione rappresentava il distillato di una lettura lenta e paziente, che nella misura forzatamente breve aspirava a contenere una monografia in miniatura: non solo l'analisi della struttura e delle chiavi di lettura principali dell'opera, ma anche lo sforzo di collocazione di quest'ultima all'interno del percorso dell'autore, nella fiducia che esso fosse orientato secondo una progettualità poetica, un tentativo – non importa quanto tortuoso e perfino tradito – di costruire un macrotesto organico, una sorta di enciclopedia, almeno tendenziale, in cui trovassero posto il rapporto con la tradizione e la pulsione verso l'invenzione, la cura formale e la forza dei contenuti.

Fra i maestri di questa specifica attitudine ce ne sono stati alcuni estranei alla ricerca universitaria, come Pampaloni, Raboni e Crovi. La lunga e feconda attività di recensori (soprattutto i primi due) e di editor (soprattutto il terzo) fu per loro come cavare da una miniera tutto il materiale che sarebbe stato necessario a costruire i loro tentativi di storicizzazione.¹¹ Il contemporaneista che voglia riscoprire in questi autori del

¹¹ Ne sono testimonianza, ad esempio: Geno Pampaloni, *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea*, in N. Sapegno, E. Cecchi (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1987, pp. 433-712; Giovanni Raboni, *Poeti*

tardo Novecento l'arte della recensione vi coglierà un richiamo alla precisione e alla nettezza di giudizio, un'idiosincrasia per la teoria che significò anche una minore esposizione all'idolatria della verità e tuttavia, a proteggere quelle pagine dall'opposto errore relativistico del *così è (se vi pare)*, vi si troverà un dispositivo critico fatto di citazioni esemplari, campionature, riscontri che fungono da puntello e nutrimento al ragionamento sempre vigoroso, interpretazioni che prendono tanto più spessore quanto più s'incaricano di sovvertire le tesi date per scontate. Il che, a proposito di scientificità della critica, equivale a importare anche in letteratura il principio popperiano della falsificabilità dei risultati, stimolando alla revisione e al controllo dello statuto di verità che, in questi tempi di post-realtà, non mi pare un progetto culturale di poco conto.

Una recensione così orientata non è un semplice consiglio di lettura o un allineamento al clamore intorno al caso editoriale del momento; un recensore di qualità, quello che mi permetterei di additare anche per il futuro, dà piuttosto l'impressione di scegliere i suoi oggetti in ragione di un'ipotesi di ricostruzione storiografica che ha embrionalmente in testa, ma che pure deve sottoporre galileianamente a verifica empirica, attraverso la lettura ravvicinata dei testi, che ne possono confermare le traiettorie o modificare le linee di tensione, gli schemi, le nomenclature. Non può esservi una storia della letteratura che non si nutra dello sguardo (compromesso, parziale, rischioso) della recensione, così come non ha alcuna utilità conoscitiva la recensione che non si ponga al servizio di una narrazione globale, perché se è vero che, nel tempo del possibile annichilimento della cultura umanistica, il critico è prima di tutto un «addetto alla memoria selettiva della civiltà», come ha sostenuto Luperini,¹² un concetto peraltro elaborato da Lupo nella definizione della lettura come «dialogo» fra «esperienze culturali distanti fra loro»,¹³ è anche vero che questa selezione (o canonicizzazione) è necessaria solo ai fini della narrabilità di questa memoria culturale. Non c'è trasmissione della cultura senza la sua trasformazione in storia – una storia modificabile, passibile di variazioni e controstorie, si capisce – e, come tutte le storie, anche quella della letteratura è fatta di semplificazioni, sintesi, scorciatoie, protagonisti e comprimari. E allora recensione e storiografia letteraria sono chiamate a collaborare continuamente secondo una dialettica incomprimibile, in cui l'una è coesistente all'altra e il critico contemporaneista ne è lo specialista per vocazione, statuto e mandato.

È, dunque, possibile conciliare questa necessità della recensione con le recenti logiche della valutazione della ricerca? Mentre non pochi fra noi continuano responsabilmente a onorare quest'arte dell'accertamento, non possiamo non sperare, soprattutto a vantaggio dei colleghi che si trovano in una stagione di formazione e maturazione,

del secondo Novecento, ivi, pp. 207-248; Raffaele Crovi, *Diario del Sud*, San Cesario di Lecce, Manni, 2005; Idem, *Giornalista involontario*, Reggio Emilia, Aliberti, 2005.

¹² Romano Luperini, *Il dialogo e il conflitto*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1999.

¹³ Giuseppe Lupo, *La biblioteca magica*, in «incroci», VIII, 16, luglio-dicembre 2007, pp. 106-109: 107.

che la recensione venga riammessa fra i titoli conteggiabili almeno per la terza missione, ma forse anche per la seconda, quella scientifica, magari con qualche requisito specifico che ne certifichi la differenza rispetto alla nota giornalistica. Ai fini di una rivalutazione scientifica – non foss’altro per non apparire, oltre che ingenuo, anche astratto – mi permetterei di suggerire un paio di parametri quali-quantitativi, coerenti con le informazioni che già attualmente devono accompagnare i nostri contributi su rivista, sotto la specie di prodotti della ricerca.

Il primo è quello della lunghezza, per il quale si potrebbe stabilire un minimo di battute (ad esempio seimila) affinché una recensione sia distinguibile da una segnalazione; il secondo, se applicato, darebbe ancora più senso alla classificazione delle riviste (di classe A e scientifiche), poiché si potrebbe molto agevolmente (e con qualche ragione) considerare valutabili solo le recensioni apparse sulle testate contemplate nei due elenchi ANVUR, non riconoscendo dignità scientifica ai contributi affidati a riviste prive di classificazione (se non esclusivamente per la «missione» pubblica). Infine, come cantava qualcuno, c’è una ragione di più per non rinunciare a presidiare il campo della discussione sulle novità creative e scientifiche con lo strumento della recensione professionale: lo spostamento dell’informazione letteraria sulla rete digitale – cui pure va riconosciuto il vantaggio di rendere massimamente disponibili le recensioni e di accoglierle con doverosa tempestività – aggrava sensibilmente la vaporizzazione del senso, l’appiattimento dei valori estetici e morali delle opere e la qualità delle argomentazioni critiche.

In altre parole, se già l’industrializzazione, la mediatizzazione e infine la spettacolarizzazione della letteratura, in atto dall’ultimo scorcio del Novecento, avevano attratto e depotenziato la funzione critica, riducendola a un mero supporto ancillare della promozione del libro, i *lit-blog* e ancor di più i *post* di argomento letterario, pubblicati con ritmo parossistico sugli infiniti profili *social*, vanificano la possibilità che la riflessione si trasformi in dibattito costruttivo. Dietro il mito della democrazia digitale – quella secondo cui la rete realizzerebbe la regola dell’«uno vale uno» – si nasconde l’ultimo atto dell’annullamento del principio di *auctoritas*. Potremmo leggere tutta la storia della postmodernità sotto questa chiave, cominciando dall’introiezione dell’inefficienza dal personaggio alla stessa funzione autoriale (come dire: da Svevo a Pirandello); il successivo snodo dello strutturalismo, poi, non ha fatto che dare fondamento teorico all’ipotesi secondo la quale il linguaggio non trasferisce una *intentio auctoris*, poiché, come voleva Barthes, l’«Autore-Dio» è morto e sepolto e gli sopravvive un mero «scrittore» che «nasce invece contemporaneamente al proprio testo; non è in alcun modo dotato di un essere che precederebbe o travalicherebbe la sua scrittura, non è affatto il soggetto di un libro che ne costituirebbe il predicato».¹⁴ La coincidenza tutt’altro che fortuita di questa conclusione con le effusioni libertarie

¹⁴ Roland Barthes, *La mort de l’auteur*, in «Manteia», 1968; poi in Idem, *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, Paris, Seuil, 1984; cito dall’edizione italiana *La morte dell’autore*, in Idem, *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, trad. di Bruno Bellotto, Torino, Einaudi, 1988, pp. 51-56: 54.

del Sessantotto l'ha colorata nei decenni successivi di valenze antiautoritarie e democratiche che spiegano molto bene anche l'attuale crisi della critica: finché questa è apparsa un esercizio istituzionale, troppo spesso soggetto a ipoteche correntizie o politiche e connotato da un tono più apodittico che persuasivo, essa ha potuto essere associata a una manifestazione aristocratica del sapere e, dunque, la sua marginalizzazione in blocco è parsa come una presa della Bastiglia da parte della cultura di massa. Ma è stata una pura illusione, poiché la rimozione della critica non significa affatto la sua confutazione, e il trionfo dell'opinione non produce un aumento dell'accesso collettivo alla conoscenza. Al contrario, la democrazia (anche quella del gusto, oltre che quella politica) si misura sull'esistenza di un diritto a contestare l'autorità e sulla disponibilità di strumenti (critici e decisionali) che consentano di farlo. Ma se si perde la capacità di riconoscere l'autorità (anche quella del critico), non ci si può addestrare alla sua confutazione e si rinuncia in partenza a un eventuale, metaforico, tirannicidio. In altri termini, cinquant'anni dopo Barthes dovremmo rivedere quel certificato di morte dell'autore, poiché, dentro e fuori dalla letteratura, forse una qualche forma di autore esiste ancora, ma agisce indisturbato, e il lettore, lungi dall'essere davvero libero, è ugualmente orientato, ma senza potersene accorgere. Placati i suoi furori d'un tempo, liberato dall'autorità di un padre visibile, il lettore di oggi è abbracciato da una madre invisibile, quella rizomatica della comunicazione, che lo vezzeggia, lo culla, infine lo addormenta.